49 C. Agostini, *Manuale*, cit., p. 40.
50 Ivi, p. 49.
51 C. Agostini, *La degenerazione dei figli dei pellagrosi in relazione alla diffusione ed alla gravità della pellagra nella provincia dell'Umbria dal punto di vista economico-sociale*, Perugia 1902; anche in *Atti del secondo congresso pellagrologico italiano. Bologna 26-28 maggio 1902*, a cura di G. B. Cantarutti, Udine 1902.
52 C. Agostini, *Manuale*, cit., pp. 67 e ss.
53 Ivi, pp. 262-263. Cfr. Idem, *Manuale di psichiatria*, Milano 1900, seconda ediz., pp. 185-186; E. Tanzi, *Trattato*, cit., p. 271.
54 R. Adriani, *Relazione statistica-clinica [...] per gli anni 1874-1875-1876*, cit., tavv. XII-XVI, pp. 32-41; Idem, *Relazione statistica-clinica [...] per quadriennio 1877-1880*, cit., tav. XII, pp. 26-35.
55 C. Agostini, *Manuale*, cit., pp. 16-39.
56 F. De Peri, *Il medico e il folle*, cit., p. 1118.
57 Ivi, p. 1119.
58 Ivi, p. 1117.
59 Ivi, pp. 1123-1128.
60 G. Agostini, *Realizzazioni e nuove esigenze*, cit., p. 8.
61 C. Agostini, *Manuale*, cit., p. 169.
62 Ivi, p. 168.
63 Ivi, p. 21.
64 Ivi, pp. 155-169.
65 Si tratta di dati raccolti mediante lo spoglio diretto della documentazione clinica del Santa Margherita ma riscontrabili anche nei trattati psichiatrici ai quali si sta facendo riferimento: R. Adriani, *Relazione [...] pel quadriennio 1877-1880*, cit., p. 99; C. Agostini, *Manuale*, cit., pp. 155-160.
66 C. Agostini, *Manuale*, cit., p. 161.
67 R. Adriani, *Relazione [...] pel quadriennio 1877-1880*, cit., p. 97.
68 C. Agostini, *Manuale*, cit., pp. 160-162.
69 Ivi, p. 160. Sul no-restraint, ovvero sul trattamento degli alienati senza l'impiego dei mezzi di contenzione, si veda F. De Peri, *L'ideologia manicomiale e la scienza psichiatrica tra XVII e XIX secolo in Europa*, in *Tempo e catene*, cit., p. 84 e n.
70 Ivi, p. 165. Adriani, pur riconoscendone l'importanza, pone la cura morale in secondo piano rispetto a quella fisica, ribadendo il carattere essenzialmente fisiologico della malattia mentale. Cfr. R. Adriani, *Relazione [...] per gli anni 1874-1875-1876*, cit., p. 103.
71 In proposito F. De Peri, *L'ideologia manicomiale*, cit., pp. 87-88.
72 C. Agostini, *Manuale*, cit., p. 167.
73 Ibidem.
74 Idem, *Manicomio di Perugia. Cenni statistici. Anno 1910*, Perugia 1911, p. 8.
75 C. Agostini, *La scomparsa della pellagra*, cit., p. 20.

Una storia di province: dalla provincia dell'Umbria a quelle di Perugia e Terni

di Maria Rosaria Porcaro

1. *Lunga vita alla provincia*. In Italia, oggi, alle soglie del Duemila, diventare provincia è aspirazione di molte città. Otto sono state promosse nel 1991, ma quelle interessate sono ancora molte, spesso in competizione fra loro. L'emancipazione è dunque ancora un obiettivo da perseguire con tenacia. Diventare capoluogo di provincia comporta in generale un maggiore dinamismo politico, sociale ed economico e, in particolare, una dilatazione del pubblico impiego con il conseguente successo elettorale dei politici che si adoprano per raggiungere l'obiettivo [1]. Eppure l'Ente Provincia ancora una volta ha corso seri rischi. Si è discusso sulla opportunità di abolirlo in quanto duplicatore di uffici che impacciano una burocrazia già farraginosa, ma la legge 142/90, che disciplina gli ordinamenti locali, gli restituisce smalto e lo rivaluta, restituendogli credibilità. Viene attribuito alla provincia un ruolo rilevante nella programmazione e nella gestione di numerose e importanti funzioni amministrative. Essa deve occuparsi della tutela delle risorse idriche ed energetiche, della valorizzazione dei beni culturali, della viabilità, dei trasporti, dei servizi sanitari, dell'istruzione secondaria e formazione professionale. Nessun articolo prevede però espressamente la presenza in ogni nuova provincia degli uffici amministrativi e finanziari dello Stato. Si rivaluta a tal punto l'autonomia dell'Ente da riconoscergli, per la prima volta, la facoltà di darsi uno statuto [2] e si lascia in ombra la sua caratteristica di circoscrizione governativa che è invece privilegiata dallo Stato liberale, ma soprattutto dal regime fascista, che fra il 1923 e il 1928 rivolge la sua attenzione alla gestione degli enti autarchici territoriali - il comune e la provincia, appunto - per ottenere «il controllo centrale dell'amministrazione pubblica locale nelle dimensioni come nel funzionamento» e quindi «estendere alla periferia il potere conquistato al centro», che non è così scontato se, come si vedrà, implica spesso non solo la soluzione dell'antifascismo ma anche un'azione pacificatrice all'interno del fascismo stesso [3].

«Proposte e ricerche», fascicolo 30 (1/1993)

Mussolini, a partire dal 1922, realizza il suo progetto procedendo per gradi: innanzitutto pieni poteri per operare liberamente nella riforma, quindi diminuzione del potere degli organi elettivi fino alla loro eliminazione. Il sindaco, la giunta e il consiglio, infatti, vengono sostituiti dal podestà, di nomina governativa, dapprima nei comuni con meno di 5000 abitanti (febbraio 1926) e, dopo poco più di un anno (giugno 1927), anche nei rimanenti. Si interviene poi nelle città maggiori: si ampliano i confini di Milano e si istituiscono governi speciali a Napoli e a Roma, per la prima l'Alto Commissariato, per la seconda il Governatorato. Vengono quindi riviste le funzioni e i poteri dell'Ente Provincia e istituiti i Consigli provinciali dell'economia. Si rafforza il potere e il numero dei prefetti, delegando loro il controllo capillare sui particolarismi locali del partito, per conquistare il pieno consenso al regime delle popolazioni. La *statalizzazione* dei segretari comunali sancisce infine l'intervento diretto e pervasivo sulle circoscrizioni comunali [4]. Segna il passo in questo progetto il regio decreto n° 1 del 2 gennaio 1927 che istituisce diciassette nuove province (Aosta, Bolzano, Brindisi, Castrogiovanni, Enna, Frosinone, Gorizia, Matera, Nuoro, Pescara, Pistoia, Ragusa, Rieti, Savona, Terni, Varese, Vercelli, Viterbo), sopprime tutte le sottoprefetture e ridisegna i confini di alcuni comuni (Pescara, Terni, Gorizia, Ragusa) [5]. Mussolini presenta al Consiglio dei Ministri il decreto esaltando la disinvoltura con la quale il regime affronta e risolve «le più assurde incongruenze storiche e geografiche dell'assetto amministrativo dello Stato italiano» [6]. Ma la possibilità di rivedere i confini provinciali con facilità dimostra in vero quanto la provincia sia una struttura di controllo, una espressione politica, piuttosto che ente storicamente definito che indichi i limiti di un determinato ambito territoriale, con una propria identità socio-culturale ed economica. Il numero delle province istituite con l'unità d'Italia - 69 per una popolazione di 28.000.000 di abitanti - è inadeguato, anche se nel dopoguerra se ne sono aggiunte altre cinque, ai 42 milioni di abitanti rilevati con l'ultimo censimento. Ma è soprattutto insufficiente rispetto ai nuovi e più complessi compiti affidati agli enti autarchici, compiti che richiedono il ridimensionamento del territorio di loro competenza: più province, dunque più prefetti messi in condizioni tali da poter controllare e coordinare meglio «tutte le pubbliche attività nell'ambito delle rispettive province» ed attuare la «delicata funzione di vigilanza sulle associazioni sindacali» ad essi demandata dalla legge sui sindacati del 3 aprile 1926. La nascita di nuove province determina, ovviamente, il ridimensionamento di quelle preesistenti; in particolar modo vengono mutilate le province di Genova, Firenze, Perugia e Lecce, che accettano le modifiche «con perfetta disciplina», mentre viene totalmente soppressa la provincia di Caserta,

che deve «rassegnarsi ad essere un quartiere di Napoli» [7]. Il regime pone l'accento sulla sua capacità di intervento sul territorio, dispensando premi ai meritevoli e sanando «le incongruenze», ma i fitti carteggi che fanno da corredo ai vari casi, l'interessamento della stampa, il coinvolgimento dei politici locali lasciano intravedere una situazione più complessa. Si rileva in generale che le città italiane manifestano costantemente un atteggiamento di marcato municipalismo. Nessuna vuol recedere dalla posizione che storicamente detiene. Lo spostamento, anche di un solo ufficio, sembra costituire un problema gravissimo, un impoverimento reale ed immediato. E allora, quando all'orizzonte si delinea una nuova situazione, tutti coloro che potrebbero, anche solo ipoteticamente, essere coinvolti, entrano in allarme e si affrettano a dimostrare gli eventuali danni e ad esporre i motivi che consigliano lo *statu quo*. L'altra faccia della medaglia è rappresentata da coloro che provano a fare il salto di rango. L'importanza storica della città, lo sviluppo demografico ed economico, la particolare posizione topografica, la partecipazione alle lotte risorgimentali, l'opposizione alle «orde bolsceviche» sono i motivi addotti, di volta in volta, a sostegno della propria importanza rispetto a quella degli altri [8]. In particolare sembra meritevole di interesse la vicenda di Terni, sul cui scenario compaiono attori di grosso calibro politico ed economico. La promozione a capoluogo di provincia rappresenta per Terni la contropartita offerta per attutire la sua sconfitta nella cosiddetta «battaglia per l'energia», ingaggiata con la società Terni, e il tentativo di scolorare la sua composizione demografico-sociale, prevalentemente operaia [9].

2. *L'Umbria, una provincia-regione.* I confini dell'Umbria attuale sommano i territori delle province di Perugia e di Terni [10], una situazione pressoché identica a quella stabilita dal già menzionato decreto del 1927. Prima di giungere però a tale configurazione si sviluppa un ampio dibattito sulla opportunità di procedere allo smembramento della provincia dell'Umbria, istituita, nel 1860, dal marchese Gioacchino Pepoli, «Commissario straordinario nelle provincie dell'Umbria». Egli raggruppa sotto una sola provincia - indicando in Perugia il capoluogo e determinandone l'ascesa come centro culturale e burocratico-amministrativo - le ex delegazioni pontificie di Perugia, Spoleto, Rieti e Orvieto. Crea così un'abnorme aggregazione territoriale le cui caratteristiche di disomogeneità generano in seguito ricorrenti spinte centrifughe. La misura è presentata come inevitabile rispetto alla situazione economico-amministrativa creata dal governo precedente, l'unico modo per sanare il dissesto finanziario dei bilanci comunali e provinciali la cui poca consistenza è imputabile all'eccessivo

frazionamento dell'apparato amministrativo [11]. In realtà alla base del provvedimento sussistono motivi essenzialmente politici e strategici. Si vuole contrapporre fisicamente una zona compatta ai resti territoriali dello Stato Pontificio [12]. Le città declassate, Spoleto, Orvieto e Rieti, esprimono il loro malcontento; ma soprattutto i reatini proclamano la loro estraneità ad una situazione priva di riscontro storico e quindi la propria appartenenza alla circoscrizione amministrativa laziale [13]. Essi, nonostante l'imperativo del Pepoli di rimandare qualsiasi decisione in merito a dopo la soluzione della questione romana (1870), elaborano e presentano al Consiglio provinciale una proposta realizzabile, a loro avviso, nell'immediato. Si tratta di costituire una nuova provincia sabina con capoluogo Rieti, mediante l'apporto dei circondari di Terni e di Città Ducale. Tale operazione non danneggerebbe né la provincia dell'Umbria, che sarebbe ancora una grande provincia, né quella dell'Aquila che, con i soli circondari di Sulmona ed Avezzano, avrebbe ben 285.000 abitanti. Il progetto sembra valido alla Deputazione provinciale purché venga esclusa la città di Terni in quanto «parte integrale dell'Umbria» [14]. E tutto resta sul piano teorico. Non esiste altra attenzione per una piccola città che in quel periodo occupa nella gerarchia dei centri umbri un posto di scarso rilievo e che al momento dell'Unità diviene solo sede di sottoprefettura, senza migliorare né peggiorare il suo ruolo dal punto di vista amministrativo. Si prevede per essa uno splendido sviluppo economico per la presenza nel suo territorio di acqua trasformabile in energia idraulica che avrebbe richiamato in loco l'industria, cosa che si realizzerà però solo nell'ultimo ventennio dell'Ottocento [15]. Solo allora vacilla l'assetto statuito dal Pepoli. A Perugia, «la memoria storica della regione», si contrappone Terni, «la città del futuro, dei magli, delle acciaierie, delle fabbriche» che tenta di conquistare una posizione di rilievo in ambito regionale e nazionale [...]» [16], senza per questo riuscire a competere con il capoluogo sul suo stesso piano. Di fatto nel 1860 viene sancito il primato di Perugia sulle altre città umbre [17], primato che essa detiene fino al 1927 quando Terni viene dichiarata provincia. Il problema dell'Umbria, una regione relativamente estesa, con un capoluogo di provincia posizionato in maniera eccentrica rispetto alla maggioranza dei comuni da esso dipendenti, non costituisce un caso così particolare nel panorama nazionale. Riemerge in un disegno ampio ed organico concernente la riforma dell'apparato burocratico e in particolare il decentramento amministrativo e giudiziario che il governo fascista affronta quando giunge al potere [18].

3. *L'autocandidatura della città di Terni.* E' l'amministrazione comunale socialista che elabora per prima un progetto organico sullo sdoppiamento della

provincia Umbria. Il Consiglio, presieduto da Tito Oro Nobili, nella riunione del 18 marzo 1921, approva all'unanimità la relazione della giunta che sostiene l'opportunità di realizzare province contenute nelle dimensioni e racchiuse in confini «geograficamente logici e naturali, ed etnicamente omogenei». Da ciò a dimostrare quanto sia opportuno scindere la provincia dell'Umbria, il passo è breve. L'Umbria era una delle più vaste province del Regno. Contava 700.000 abitanti, distribuiti in sei circondari e 153 comuni. L'insufficienza delle vie di comunicazione, sia stradali che ferroviarie, ed il suo territorio essenzialmente montuoso apparivano elementi che certamente non favorivano i contatti fra Perugia, sede della Prefettura, e i comuni che da questa dipendevano. «Vi sono comuni che distano da Perugia centinaia di chilometri e devono [...], per giungervi, percorrere lunghi tratti di strade mulattiere [...] prima di arrivare ad una comunale o provinciale che, per altra non breve distanza, li porti ad una stazione ferroviaria dove transitano semplicemente due coppie di treni al giorno». Sbrigare affari anche banali, ma che richiedono la presenza dell'interessato, era un'operazione lunga e dispendiosa. In altri termini la Prefettura, nonché tutti gli altri uffici provinciali, espressione ed emanazione del potere centrale, non riescono ad instaurare rapporticorretti con la società civile, e a garantire in eguale misura i servizi a tutti i comuni e gli Enti dipendenti. Più province, quindi, che darebbero la possibilità ai comuni vicini, ma soprattutto affini per tradizioni ed interessi, di lavorare in vista di obiettivi comuni. Chi più di Terni, per motivi demografici, economici e geografici, è deputata a divenire capoluogo della nuova provincia? [19].

Nel luglio del 1923 vengono riproposte dal nuovo sindaco della città, il marchese Mariano Cittadini, e dalla giunta comunale le argomentazioni appena descritte, con poche varianti che ovviamente tengono conto delle vicende intercorse negli ultimi due anni. Si è deciso di accantonare l'idea di suddividere il Regno in regioni, intese come aggregati politico-amministrativi, per non correre il rischio che «lo spirito unitario della Nazione si attenui o si diluisca e si frantumi in organismi che polarizzino le menti e gli interessi in unità geografiche che potrebbero far risorgere speranze ed illusioni». Proprio per questo l'Umbria, ad un tempo regione e provincia, va suddivisa in due nuovi organismi: Perugia e Terni. E' risultato vincente il principio del decentramento e si auspica la sua piena applicazione soprattutto in riferimento all'Ente Provincia che, con la Prefettura, il Consiglio e la Giunta Provinciale, l'Intendenza di Finanza, le Commissioni Provinciali, deve essere messo in grado di espletare appieno la sua funzione di «controllo, consultiva, giurisdizionale e politica nei rapporti con le molteplici amministrazioni locali dipendenti». Ma tutto ciò sembra an-

cora irrealizzabile nella provincia dell'Umbria dalla quale pure è stato staccato il circondario reatino. I cinque circondari, con i 96 comuni che le rimangono, coprono un territorio ancora troppo vasto rispetto alle carenti vie di comunicazione, tratto questo che caratterizza la regione, condannandola alla marginalità. L'aspirazione della città di Terni - situata alla confluenza di cinque vallate, importante nel campo del commercio e dell'industria, centro di smistamento delle ferrovie Roma-Ancona, Terni-Rieti-Aquila, Terni-Todi-Perugia e della tramvia elettrica Terni-Ferentillo - a diventare capoluogo di una seconda provincia, si configura come «un vero e proprio diritto» [20]. Sembra dunque maturo il momento per pensare concretamente alla ridefinizione dei confini amministrativi dell'Umbria. Ma così non è, se il prefetto Mormino nelle sue relazioni, inviate al Ministero dell'Interno, rispettivamente nel 1923, nel 1925 e nel 1926, anni in cui si fa più acceso il dibattito locale, esprime il suo costante dissenso rispetto alla creazione di una seconda provincia in generale e, in particolare, sulla scelta di Terni come capoluogo [21]. A suo parere l'Umbria, infatti, non rappresenta nel panorama nazionale - né per la sua estensione territoriale, né per numero di abitanti - un caso tale da richiedere un provvedimento particolare. Il distacco, poi, del circondario di Rieti, avvenuto nel 1923, risolve il principale motivo - quello dell'eccessiva lontananza di alcuni comuni dal capoluogo - che potrebbe giustificare una decisione in tal senso [22]. Mormino ricorda che le maggiori città dell'Umbria, Orvieto, Spoleto, Foligno, mostrano, pur essendo l'una contro l'altra armate alla ricerca di un qualsiasi primato, un compatto e costante atteggiamento ostile nei confronti di Perugia, fin dal 1860, quando vedono sacrificati i propri interessi e il proprio prestigio: a Perugia sono rimproverati un eccessivo accentramento e una egoistica attenzione per se stessa. Terni con le sue richieste e le sue proteste giunge per ultima. Al momento dell'Unità è «solo una modesta cittadina di provincia» e non ha titoli per competere con le altre città, ma, allorché diviene uno dei centri industriali più importanti d'Italia, le sue richieste crescono di tono fino a voler diventare capoluogo di provincia [23]. Non si comprende, però, quali benefici le deriverebbero da una simile operazione che al Prefetto sembra non solo inutile, ma anche dannosa dal punto di vista politico. Per costituirsi in provincia Terni avrebbe tuttavia bisogno di aggregare altri territori. Si individuano allora tre combinazioni che hanno come costante il circondario di Terni e che però presentano notevoli inconvenienti. Nel primo caso gli si aggrega il circondario reatino, laddove la città di Rieti aspira essa stessa a divenire capoluogo di una provincia sabina. La seconda soluzione interessa il circondario di Spoleto e parte di quelli di Orvieto e di Perugia. Essa però trova in disaccordo la città di Orvieto, che più volte

ha manifestato la sua propensione verso Roma; e Spoleto che, orgogliosa e gelosa delle sue tradizioni storiche, ambisce ad essere capoluogo di una eventuale nuova provincia e non intende riconoscere nel moderno sviluppo di Terni, «per quanto evidente ed innegabile», un motivo sufficiente a giustificarne la preminenza amministrativa [24]. La terza ipotesi infine mette insieme i circondari di Spoleto, Rieti e Terni e somma il malcontento dei primi due centri. Perugia, ovviamente, è sempre contraria in quanto qualunque soluzione, per forza di cose, le sottrarrebbe parte del suo territorio; essa quindi accoglierebbe «con gran dolore» lo smembramento della provincia dell'Umbria di cui è capoluogo. Ma soprattutto la cosa non sembra che sia di una qualche utilità a Terni, città operaia, che deve la sua importanza solo al settore della produzione e non certo a quello dei servizi. Gli affari si svolgono altrove, i consigli di amministrazione della *Terni* e delle altre aziende della città risiedono a Roma, mentre gli Istituti di credito nazionali non ritengono opportuno collocare in città le proprie filiali. Terni, inoltre, porta con sé, ancora nel 1925, problemi antichi, di tipo strutturale: «Sorpresa quasi essa stessa del suo rapido sviluppo [...], non ha una vera e propria configurazione di città», ragion per cui anche il solo cambiar destinazione d'uso ai suoi edifici più importanti procurerebbe un dispendio finanziario notevole ed inutile. In ultima analisi il problema di una provincia con capoluogo Terni appare più che altro una questione creata e quindi gonfiata solo da un piccolo nucleo di persone che pensa di trarne probabili vantaggi economici. Gli altri, gli operai e la maggioranza della città, sono totalmente indifferenti a tali dispute [25].

4. *La vera protagonista: la «Terni»*. L'estensione territoriale della provincia dell'Umbria stabilita dal Pepoli carica di prestigio il ruolo di capoluogo assegnato a Perugia. Ed essa rimane fermamente abbarbicata alla sua caratterizzazione di città dominante e ostacola qualsiasi spinta centrifuga, qualsiasi tentativo di scissione. Dalla parte opposta si colloca Terni che, a partire dalla fine dell''800 conquista una sua autonomia rispetto a Perugia, caratterizzandosi come città industriale. Essa, situata fra il fiume Nera ed il torrente Serra, per secoli usufruisce, essenzialmente per fini agricoli, dell'acqua che quasi la circonda, dando vita anche ad un certo numero di manifatture direttamente collegate con l'agricoltura e destinate al mercato locale. Le sue prospettive mutano allorché si decide di utilizzare la sua «specialità», la forza idraulica derivabile dalle acque, per richiamare industrie nel suo territorio. Dapprima l'attenzione degli amministratori si rivolge al Nera; successivamente si pone il problema di sfruttare le potenzialità del suo affluente Velino che si rivelano di entità tale da portare,

a partire dal primo decennio del XX secolo, ad una vera e propria lotta per l'energia. I protagonisti sono: Stato, Provincia, Comuni e soprattutto imprese industriali, prima fra tutte la «Società degli altiforni fonderie ed acciaierie di Terni» (S.A.F.F.A.T.), alla quale spetta la vittoria finale, grazie all'appoggio del regime fascista e dopo che l'opposizione degli enti pubblici locali viene polverizzata [26]. Quando nel 1921 Arturo Bocciardo è nominato Amministratore delegato della Società e gli imposta la sua riorganizzazione in maniera tale da farne, incorporando la «Società carburo» (S.I.C.C.A.G.), uno dei massimi produttori italiani di energia elettrica. Realizzata la fusione e trasformata la S.A.F.F.A.T. in «Terni - Società per l'Industria e l'Elettricità», quest'ultima possiede il 70% della potenza delle acque del Nera e del Velino; deve procurarsi l'altro 30% che è in mano ai Comuni di Terni, Spoleto, Roma e alla Provincia dell'Umbria, per avere il monopolio del settore. L'operazione si rivela lunga e complessa. Non basta la liquidazione dei socialisti che amministrano gli enti locali in Umbria e che sono avversi alla privatizzazione delle acque. La *Terni* deve imporsi anche sul fascismo ternano e vi riesce grazie all'appoggio delle gerarchie regionali, nazionali e dello stesso Mussolini, assicurando in cambio il controllo totale della città [27]. Il personaggio centrale in tutta la vicenda è Elia Rossi Passavanti, deputato fascista ternano e capozona dei fasci del circondario. Rossi Passavanti profonde tutto il suo impegno, senza esitazioni, contro l'accordo, raggiunto dal comune di Terni con la società Terni, che danneggia il settore agricolo, limitando la possibilità dei proprietari terrieri di attingere alle acque dei due fiumi a scopi irrigui e blocca le velleità del Municipio di farsi promotore di una nuova fase di sviluppo industriale, concedendo a piccoli e medi impianti energia elettrica a prezzi convenienti [28]. La revisione della convenzione e la sua revoca, nel febbraio del 1926, provocano tali e tante discussioni da costringere alle dimissioni il segretario politico del fascio, il Direttorio, il Sindaco e la Giunta di Terni. E' di fatto iniziato lo scontro frontale fra il fascismo ternano e i quadri regionali, che Passavanti accusa di connivenza con la *Terni*: l'onorevole Felicioni è il firmatario delle convenzioni capestro con la *Terni*, in quanto Presidente della Deputazione provinciale e Segretario provinciale del fascismo umbro, mentre il padre e il fratello creano, contemporaneamente, una ditta alla quale vengono appaltati dalla *Terni* i lavori sul lago di Piediluco, funzionali ai nuovi impianti. D'altro canto l'avvocato Salvatori, legale della *Terni*, ma anche del comune di Terni, e l'ingegnere Luigi Amati, segretario politico del fascio di Terni, creano la «Società del gas», naturale concorrente dell'Azienda elettrica [29]. L'onorevole Passavanti, quindi, denuncia un comportamento scorretto e chiede al duce di essere ascoltato, di discuterne per

«avere dall'eccellenza vostra una parola di serenità e di giustizia» [30]. Ma al Ministero dell'Interno la situazione del comune di Terni appare grave: l'accentuato «trasformismo» del deputato Elia Passavanti rende possibile la sistematica bocciatura degli accordi raggiunti con la *Terni* fino a provocare l'apparente disinteresse della Società per un accordo che sembra essere utile ad entrambi, ma addirittura indispensabile al comune di Terni, con le «finanze completamente dissestate», con un bilancio non in grado di rispondere alle esigenze della città. Passavanti, denunciando pubblicamente il gruppo emergente con a capo Felicioni e Bastianini cade in disgrazia insieme alla sua città, di cui pure conquista il consenso più ampio, difendendone a spada tratta tutti gli interessi [31]. A pochi mesi dalla conclusione della vicenda elettrica, dopo le dimissioni, imposte, dalla carica di podestà, il prefetto Marziali comunica al Ministero dell'interno che «in questa provincia nessuno ormai più si occupa dell'onorevole Passavanti» [32]. La firma della convenzione fra il Comune e la Società chiude una fase della storia ternana. Inizia un'epoca, tutta all'insegna della *Terni*. La Società vince su tutti i fronti: possiede non solo l'energia bensì tutta la città, fin nelle pieghe più profonde del sociale. L'accordo, sottoscritto il 1° dicembre 1927, prevede l'impegno da parte della società Terni a gestire per venticinque anni la rete elettrica cittadina, fornendo gratuitamente fino a due milioni annui di kwh, a costruire 1500 vani per operai ed impiegati e a mantenere in attività le Acciaierie, in cambio della totale disponibilità delle risorse idriche del Nera-Velino [33]. Da questo momento avviene un salto di qualità rispetto all'assetto urbanistico che si è via via strutturato dalla fine dell''800, trascinando e quindi cumulando gli squilibri provocati da un processo di industrializzazione rapido, improvviso e di peso eccessivo rispetto ad una città di dimensioni così contenute come quelle di Terni. Si erano realizzati sulla città interventi sporadici e parziali, procrastinando soluzioni globali che avrebbero risolto il problema macroscopico delle case operaie [34] e dell'adeguamento delle strutture e dei servizi ad una città sovradimensionata. Si era provveduto a costruire un nuovo acquedotto, una nuova rete fognaria, ad ampliare il mattatoio, a ristrutturare l'ospedale, ma sempre a ridosso di uno sviluppo che rendeva immediatamente insufficienti le soluzioni adottate. La città, dunque, soffriva di quelle che potremmo chiamare «malattie dello sviluppo» [35], senza avere i mezzi finanziari per sanarle. A nulla era valsa la perorazione del podestà Passavanti per ottenere un prestito consistente, a lungo termine, con una formula di rimborso agevolato [36]: tutte le strade percorse conducono alla società *Terni*. La soluzione dei problemi della città sembra direttamente proporzionale alla conclusione positiva della convenzione tra la società e il Comune, che egli avversa con forza. Raggiun-

to l'accordo, liquidate le forze contrarie, la nuova amministrazione fascista e la *Terni*. lavorano in sintonia perseguendo un progetto di integrazione tra fabbrica e città. Mentre si edificano case, si creano strutture assistenziali e sociali nell'intera città e in tutto il territorio che gravita su di essa [37].

5. *Alla ricerca di un territorio*. La Sabina è da sempre una pedina fondamentale nel gioco condotto da Terni e da Perugia, l'una alla ricerca di un territorio di cui divenire capoluogo, l'altra preoccupata di salvaguardare l'integrità del proprio territorio. La prospettiva di una provincia Sabina, del resto riconosciuta come una regione dai contorni molto ben definiti, ma con capoluogo Terni, sembra da accantonare definitivamente, nel 1923, quando «si ritennero giustificate le proteste campanilistiche dei reatini, che non intendevano sottostare - così si diceva - a Terni». La Sabina settentrionale, corrispondente al circondario di Rieti con 56 comuni, viene riunita a quella meridionale, cioè ad 8 comuni che già fanno parte del Lazio, dando soddisfazione a coloro che avevano previsto questa soluzione come ipotesi minimale rispetto alla creazione di una provincia autonoma [38]. Ma non per questo Terni rinuncia a diventare provincia: ridimensiona però le sue richieste e avvia le pratiche per ampliare i confini del suo circondario, mentre ancora si sta perfezionando il decreto che aggrega il circondario di Rieti alla provincia di Roma. Il progetto prevede il distacco da Rieti dei comuni di Labro, Morro Reatino, Configni, Vacone e Cottanello; dal circondario di Viterbo, sempre appartenente alla provincia di Roma, del mandamento di Orte; dal circondario di Città Ducale, che è in provincia dell'Aquila, del mandamento di Leonessa. Si chiede anche l'annessione di Strettura, frazione del comune di Spoleto, al comune di Terni [39]. A sostegno di queste richieste si fa riferimento alla vicinanza fisica di tali comuni con Terni piuttosto che con i circondari di appartenenza: i comuni di Labro e Morro Reatino sono separati dalla conca reatina dai monti, così come gli abitanti della frazione di Strettura, per raggiungere Spoleto, devono attraversare il valico di Somma [40]. Non sono dello stesso avviso le prefetture di Aquila e di Roma, confortate dal parere assolutamente negativo delle sottoprefetture di Viterbo, Città Ducale e Rieti. Rapporti di vicinato tipici di tutte le località di confine, non bastano per decidere di disgregare ancora una volta la Sabina che ha notoriamente «un'anima profondamente regionale» o per separare Orte dal Lazio. Eccessivi appaiono poi i riferimenti alle «agitazioni» registrate a Leonessa, tese ad ottenere il distacco da L'Aquila, quando forse basta, per cancellare il malcontento causato da una sensazione di isolamento, stabilire un servizio automobilistico fra Leonessa e Antrodoco e ripristinare quello fra Leonessa ed Amatrice [41]. Al prefetto dell'Umbria, poi, sembra assolutamente inopportuno variare la configurazione del comune di Spoleto anche solo con il distacco di una frazione quale Strettura. Ciò infatti creerebbe «uno stato d'animo di perenne ostilità» fra le due città i cui rapporti sono particolarmente tesi da quando, con il decreto del 24 marzo 1923, il tribunale di Spoleto viene soppresso ed è istituita invece una sezione di tribunale civile e penale a Terni, sotto la cui giurisdizione passano le circoscrizioni giudiziarie di Spoleto, Rieti e Orvieto [42]. Terni diviene allora il centro di una vasta circoscrizione giudiziaria. Si compensano così le aspirazioni della città, che ha visto allontanarsi la possibilità di un suo sviluppo in campo amministrativo quando Rieti viene assegnata al Lazio, ma realizza una situazione in cui il Reatino dipende amministrativamente da Roma e giuridicamente da Terni. Pochi mesi dopo, il 30 dicembre dello stesso anno, la Sabina viene affidata al tribunale di Roma, facendo coincidere nuovamente la circoscrizione giudiziaria con quella amministrativa; si vanificano, così, le ragioni topografiche e demografiche addotte a sostegno dell'opportunità dell'istituzione del tribunale a Terni. Gli spoletini colgono a volo l'occasione per sottolineare che Terni è diventata «eccentrica al confine estremo con la provincia di Roma» e che la giurisdizione del suo tribunale è limitata a soli 207.309 abitanti rispetto ai 350.948 iniziali [43] e che è opportuno ripristinare il tribunale a Spoleto. La commissione per la difesa del tribunale di Terni contesta naturalmente la pretesa «eccentricità» di Terni sostenendo anzi che essa costituisce lo sbocco naturale della vita economica dei comuni della montagna (Norcia, Cascia, Preci) e da lì la via più breve per giungere a Roma [44]. Gli spoletini, d'altronde, dati alla mano, dimostrano quanto siano false e tendenziose le notizie fornite dai ternani: i dati statistici elaborati dalla Camera di Commercio di Foligno, sul movimento delle merci e dei passeggeri da Terni e da Spoleto verso i comuni di montagna e viceversa segnano una proporzione di dieci a uno a favore di Spoleto. Dunque il polo d'attrazione, il mercato della montagna, è senza dubbio Spoleto, del resto facilmente raggiungibile con la ferrovia Spoleto-Norcia, capoluogo del circondario amministrativo e politico dell'intera montagna, molto più esteso di quello di Terni e quindi con un numero di affari notevole in materia civile. Anche dal punto di vista penale Spoleto offre molto materiale vista la diffusione della mezzadria, che crea frequenti occasioni di conflitto giudiziario, mentre «il popolo di Terni, quantunque prevalentemente operaio, è così saggiamente avviato per un sentiero civile, da non offrire percentuali di delinquenza superiori a quelle di ogni altra cittadinanza dell'Umbria» [45]. Ma Terni, mentre difende il proprio tribunale, visto come un fiore all'occhiello, letto come un riconoscimento della propria importanza, si muove per approcci suc-

cessivi per ampliare il suo territorio comunale; intende innanzitutto accorpare i comuni più vicini visto che, con i suoi 46.000 abitanti e con un territorio di 10.195 ettari, è evidentemente un comune troppo piccolo per diventare capoluogo di una nuova provincia. Il suo territorio non solo è meno esteso di quello di città di pari grado, ma anche di quello di comuni minori appartenenti al suo stesso circondario. D'altro canto è soffocata da quelli limitrofi che distano in media quattro chilometri, mentre Campomicciolo, frazione del Comune di Papigno, è situata ad appena 500 metri dal quartiere il Giardino: «Fra Terni e Papigno non vi è soluzione di continuità edilizia [...] Papigno e Collestatte insomma hanno perduto da tempo la caratteristica di centri di campagna, isolati [...], hanno cessato di essere due comunelli separati per trasformarsi senz'altro in due borgate industriali di Terni. Collescipoli, Stroncone, Cesi non danno migliaia di operai alle industrie ternane, non si sentono già automaticamente assorbite dal grande organismo comunale di Terni?». Bisogna ottenere quindi, secondo un progetto minimale, l'assenso dei comuni confinanti - Papigno, Collestatte, Collescipoli e Torre Orsina - perché, solo dopo aver raggiunto l'accordo con essi, Terni potrebbe chiedere, con riferimento all'art. 8 del Regio Decreto del 30 dicembre 1923, n. 2839 della riforma della legge comunale e provinciale, l'ampliamento del Comune con la motivazione che l'insufficienza del territorio costituisce un impedimento al suo sviluppo economico [46]. Il nuovo Comune così avrebbe circa 70.000 abitanti e sarebbe una forza da opporre a «tutti coloro che si armano contro Terni». Si tenta poi anche un'operazione più ampia e complessa, tesa ad «ottenere, in piena armonia con le gerarchie fasciste, l'innesto di vari comuni sul tronco amministrativo di Terni». Si tratta di convincere i sindaci ed i segretari politici dei fasci di tutti i comuni della Valnerina, convocati appositamente nel febbraio del 1925, di quanto per essi sia opportuno, anzi conveniente, divenire parte integrante del comune di Terni. Ovviamente la maggioranza dei comuni esprime parere contrario rispetto ad una decisione che comporta la rinuncia alla propria autonomia senza poter avere in cambio nulla di equivalente. Qualsiasi ipotizzato beneficio economico perde importanza rispetto alla perdita della propria identità [47]. Nello stesso anno l'annuncio dell'imminente istituzione del Governatorato di Roma prospetta il rimpasto dei territori appartenenti alla provincia romana e la possibile creazione di tre nuove province: Lazio, Tuscia e Sabina. «Come per incanto [...] una scintilla prometeica ha risvegliato la fiamma latente, il fuoco che dormiva sotto le ceneri della nostra abituale umbro, laziale, sabina apatia» [48]. E la Sabina ci tiene a precisare che «sarebbe un assurdo parlare di una aggregazione ad una eventuale provincia dell'alto Lazio (Viterbo); [...] di una aggregazione al basso Lazio (Frosinone). Sarebbe neppure da discutersi - nonostante le brame insaziabili manifestate da Terni in tal senso - che la Sabina e Rieti dovessero formare il nucleo e l'essenza di una provincia ... di Terni!» [49]. Ritorna dunque di grande attualità la questione del capoluogo della Sabina che può essere o Rieti o Terni. I sostenitori di quest'ultima soluzione rilevano, innanzitutto, quanto sia di grande vantaggio per la Sabina costituirsi in regione autonoma, togliersi dal cono d'ombra della capitale che «ha troppo da pensare per i casi suoi, da sentire il bisogno di caricarsi di quei pesi morti che si chiamerebbero le sottoprefetture di Rieti, Viterbo e Velletri» [50]. D'altro canto Terni non è totalmente estranea alla Sabina, visto che è situata al confine umbro-sabino e, cosa ancor più importante, tutto il bacino idrografico del Reatino, quel sistema Nera-Velino che ha determinato lo sviluppo industriale ternano, che di per sé basta a legittimare le aspirazioni della città [51], fa capo a Terni. Eppure gli stessi reatini, che nel 1862 chiedevano la creazione di una provincia autonoma della Sabina e che includevano in tale progetto la città di Terni, ora si sentono umiliati all'idea di averla come capoluogo. Il dibattito sulle pagine dei periodici fra i sostenitori dell'una o dell'altra ipotesi sfuma così nell'accademia. Tornano in discussione le questioni relative all'isolamento ferroviario dell'alta Sabina e l'annoso dibattito sui futuribili tracciati di nuove linee ferroviarie, e sui benefici economici - ancor più futuribili - che ciò comporterebbe [52]. I perugini e gli umbri tutti sono gli accesi sostenitori di Terni, capoluogo della Sabina giacché questa soluzione si presenta come il male minore: perderebbero solo la città di Terni e non tutta l'Umbria meridionale, come si verificherebbe nel caso della istituzione di una provincia ternana che prescinda dalla Sabina e che sia costituita solo da territori umbri. Ma il dibattito fra le due città si sviluppa come se la questione non riguardasse anche Perugia e allora «la piccionaia perugina si è scossa» [53], minacciando la tutela ad oltranza dello statu quo, contrastando anche tutte quelle pratiche che indirettamente tendono a raggiungere lo scopo degli interessati ed in particolare gli obiettivi definiti «panternani» [54]. Perugia non è disposta a cedere né Spoleto né Orvieto, si oppone ad ogni «tentativo di incameramento», mentre Terni precisa che si tratta solo di «rettifica dei confini». Evidentemente il contrasto fra le due città deve aver raggiunto punte molto alte, se si sostiene da parte ternana che diventa «sempre più intollerabile la [...] soggezione provinciale: dal campo amministrativo a quello politico, a quello sindacale» [55].

6. *Quasi un epilogo*. Il già menzionato decreto del 2 gennaio 1927, elevando Rieti e Terni a capoluogo di provincia [56], congela l'ipotetica scena di una im-

maginaria battaglia svoltasi su un palcoscenico umbro-sabino. Si determina una situazione che consente di evidenziare i protagonisti e gli schieramenti, l'esultanza degli eletti e le proteste dei perdenti. Da una parte ci sono Terni e Rieti, le due promosse [57], subito appresso Spoleto, Orvieto, Foligno che, pur se in misura diversa, hanno partecipato alla lotta per diventare province, e subiscono decisioni non gradite. Quindi, costretta nell'angolo, c'è Perugia, la grande sconfitta. Il suo gruppo dirigente fascista e lo stesso prefetto hanno ostacolato costantemente la soluzione risultata vincente, manifestando così scarsa capacità di previsione e nessuna sintonia con il potere centrale [58]. La *Terni*, «complesso capitalistico imponente», e il regime campeggiano su tutti; essi, a conclusione della vicenda, sembrano aderire perfettamente l'uno all'altro. Ai giornali viene chiesto di pubblicare la decisione del Consiglio dei Ministri con grande rilievo [59], mentre ai sindaci delle città premiate Mussolini porge la notizia come un riconoscimento che va continuamente confermato [60]. Ma le reazioni non sono, come è facile immaginare, tutte sullo stesso tono: se Terni esulta, le città di Orvieto, Foligno, Spoleto e Perugia non mostrano entusiasmo [61]. Orvieto, che ha costantemente proposto la sua aggregazione a Roma, «perde ancora un segno della sua distinzione» e il suo sindaco prospetta una «visione incerta dell'avvenire» [62]; a Spoleto si constata la «delusione già prevista» [63]. Il prefetto di Perugia, infine, comunica, in ritardo e con disagio, al governo, la reazione della città alla notizia della sua riduzione in campo amministrativo [64]. Poca cosa sono i piccoli aggiustamenti decisi in suo favore: le vengono aggregati Visso che appartiene alla provincia di Macerata, e i comuni limitrofi di Santa Maria Tiberina e Monterchi [65]. Fallisce invece il tentativo di aggregare il comune di San Sepolcro, per le accese proteste della popolazione che si ritiene legata ad Arezzo da «più facili comunicazioni, interessi industriali, commerciali» [66]. Ma il decreto non immobilizza, nemmeno per un momento, la situazione: le città di Norcia, Cascia e Preci si organizzano per chiedere di andare a far parte della nuova provincia, provocando la protesta sia di Spoleto che di Perugia [67]. I sette comuni aggregati a Terni (Cesi, Collescipoli, Collestatte, Papigno, Piediluco, Stroncone e Torre Orsina) trovano un'altra forma di protesta chiedendo «opere in ogni campo anche costosissime» [68]. Infine troviamo una ricca documentazione riguardante comuni più piccoli che temono per la propria autonomia, come nel caso di Labro e Morro Reatino, che possono sparire in quello di Rieti o il comune di Otricoli, che rischia di essere assorbito in quello di Narni. Frazioni di comune - Montecchio e Civitella dei Pazzi - con una popolazione pari, se non superiore, a quella del capoluogo, Baschi, chiedono lo spostamento della sede municipale, mentre altre - Acqualoreto, Morre Morruzze, Collelungo e Melezzole - ne chiedono il distacco per essere aggregate al Comune di Todi al quale sono fisicamente più vicine in quanto situate sul «displuvio orientale dei monti» [69]. Il comune di Spoleto, ampliato nel suo territorio - Regio Decreto del 10 marzo 1927, n. 337 -, grazie agli ex comuni di Campello sul Clitunno, Castel Ritaldi, Giano dell'Umbria, Santa Anatolia di Narco e Vallo di Nera, torna in ballo, chiedendo il ripristino del suo tribunale, del quale farebbe parte anche il mandamento di Foligno. Si intende probabilmente percorrere, di fatto, la strada già percorsa da Terni, alla fine della quale c'è «la provincia», o almeno così viene letta tale richiesta dai dirigenti perugini che temono un nuovo cavallo di Troia per nuovi scorpori di territorio [70]. Emerge quindi una nuova protagonista, Foligno, che rintuzza la pretesa superiorità di Spoleto, sbandierata per «iscrivere una ipoteca sull'avvenire nel senso di pretendere la formazione di una nuova provincia con capoluogo Spoleto e con territorio comprendente Foligno e le città vicine» [71]. Ma questa sembra ormai una storia di oggi: le due città sono effettivamente impegnate a dimostrare la superiorità dell'una sull'altra per diventare capoluogo di una nuova provincia che comprenda i territori dei comprensori Valle Umbra sud, Spoletino e Valnerina. Nel frattempo hanno saltato il primo turno, pronte per il prossimo [72].

Note

Abbreviazioni: ACS = Archivio Centrale dello Stato; APP = Archivio della Prefettura di Perugia; ASP = Archivio di Stato di Perugia; AST = Archivio di Stato di Terni; ASC = Archivio Storico Comunale di Terni; CR = Carteggio Riservato; DG AC = Direzione Generale Amministrazione Civile; MI = Ministero dell'Interno; PCM = Presidenza del Consiglio dei Ministri; SPD = Segreteria Particolare del Duce.

1 Cfr. C. De Gregorio, *Nascono otto nuove province*, «La Repubblica», 27 giugno 1991 e Id., *Torna la voglia di Provincia. Cento i campanili in guerra*, «La Repubblica», 3 luglio 1991. Le nuove province sono: Biella e Verbania in Piemonte, Lecco e Lodi in Lombardia, Prato in Toscana, Rimini in Emilia Romagna, Crotone e Vibo Valentia in Calabria. Si interviene su uno schema di gerarchia urbana che dal 1927, quando viene pesantemente modificato con la creazione di 17 nuove province, ad oggi ha subito solo qualche ritocco (Latina nel 1934, Asti 1935, Caserta 1945, Pordenone 1968, Isernia 1970 e Oristano nel 1974).

2 S. Bartole, F. Mastragostino, L. Vandelli, *Le autonomie territoriali*, Bologna 1991, in particolare cfr. la parte di L. Vandelli, *I Comuni e le Province*, pp. 207-314.

3 Una recente rassegna bibliografica sul fascismo (F. Bonini, *Tendenze e problemi della storiografia sul periodo fascista: un dibattito aperto*, in *La storiografia sull'Italia contemporanea*, Atti del convegno in onore di Giorgio Candeloro, Pisa, 9-10 novembre 1989, a cura di C. Cassina, Pisa 1990, indica il lavoro di E. Rotelli, *Le trasformazioni dell'ordinamento*

comunale e provinciale durante il regime fascista, in *Il fascismo e le autonomie locali*, a cura di S. Fontana, Bologna 1973, pp. 73-156, come l'unica trattazione esauriente sulle autonomie locali. E' a tale lavoro che si rimanda per la bibliografia sull'argomento.

4 M. Sernini, *Il controllo amministrativo del territorio*, in *Urbanistica fascista. Ricerche e saggi sulle città e il territorio e sulle politiche urbane in Italia tra le due guerre*, a cura di A. Mioni, Milano 1983, pp. 287-312, l'insieme di questi atti «può essere una ragionata premessa al controllo degli insediamenti e degli spostamenti, poiché se ne dominano le frontiere creando od eliminando soglie così come determinando i processi di decisione dei fatti amministrativi in queste racchiusi».

5 AST, ASC, b. 1239, f. 2, *Regio Decreto Legge 2 gennaio 1927, n. 1*, riportato nella Gazzetta Ufficiale del Regno dell'11 gennaio 1927.

6 B. Mussolini, *Discorsi del 1927*, Milano 1928, p. 88 e ss. L'agenzia Stefani del 6 dicembre 1926 fa un resoconto accurato della riunione del Consiglio dei Ministri nella quale viene proposto lo schema del provvedimento in questione (ASP, *APP*, b. 92, f. 2).

7 *Ibidem*.

8 Così la provincia di Genova vede nascere dal suo territorio le province di La Spezia (1923) e Savona (1927) dopo aver cercato di impedire la scissione, dimostrando la sua totale e costante disponibilità per le singole parti della sua «corona» e prevedendo la catastrofe economica per le nuove province (cfr. ACS, *PCM*, 1923, f. 1, sf. 6/1, nn. prot. 683, 1406, 2184). Una sorte analoga segue la provincia di Terra d'Otranto, con il suo capoluogo Lecce, dalla quale sono tratte la provincia di Taranto (1923) e quella di Brindisi (1927). Gli equilibri di potere all'interno di tale provincia si incrinano, come noto, fin da quando Taranto diviene una città protetta dallo Stato e muta la sua fisionomia con la costruzione del ponte girevole e dell'Arsenale militare. Lecce ne contrasta in ogni modo l'ascesa come polo industriale della Puglia meridionale (cfr. *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Puglia*, a cura di L. Masella e B. Salvemini, Torino 1987, in part. cfr. L. Masella, *La difficile costruzione di una identità, 1880-1980*), p. 309 e ss.

9 G. Gallo, *Ill.mo Signor Direttore ... Grande industria e società a Terni fra Otto e Novecento*, Foligno 1983, p. 142. Del medesimo avviso è R. Covino nel saggio introduttivo *Classe operaia, fascismo, antifascismo a Terni*, in G. Canali, *Terni 1944. Città e industria tra liberazione e ricostruzione*, Terni 1984, pp. 9-58.

10 Cfr. A. Grohmann, *Caratteri ed equilibri tra centralità e marginalità*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. L'Umbria*, a cura di R. Covino e G. Gallo, Torino 1989, pp. 5-72.

11 Cfr. G. B. Furiozzi, *La provincia dell'Umbria dal 1861 al 1870*, Perugia 1987.

12 A. Caracciolo, *La regione storica e reale*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Il Lazio*, a cura di A. Caracciolo, Torino 1991, p. 5.

13 G. B. Furiozzi, *Opposizioni e resistenze alla istituzione della provincia dell'Umbria*, in *Orientamenti di una regione attraverso i secoli: scambi, rapporti, influssi storici nella struttura dell'Umbria. Atti del X convegno di studi umbri (Gubbio, 23-26 maggio 1976)*, Perugia 1978, pp. 273-287. In particolare sulla competizione fra Perugia e Spoleto, durante il periodo napoleonico, risoltasi a favore di quest'ultima che diviene capoluogo del Dipartimento del Trasimeno nel 1809, cfr. L. Blandini, *L'Umbria napoleonica: la scelta del capoluogo del Dipartimento del Trasimeno*, in *L'Europa nel XVIII secolo. Studi in onore di Paolo Alatri*, I, a cura di V. I. Comparato, E. di Rienzo, S. Grassi, Napoli 1989, pp. 249-270.

14 AST, *ASC*, b. 1239, f. 1, Estratto dagli atti del Consiglio provinciale dell'Umbria, 13 settembre 1862.

15 G. Gallo, *Ill.mo Signor Direttore*, cit.

16 Cfr. A. Grohmann, *Caratteri ed equilibri*, cit., p. 53.

17 La scelta di Perugia come capoluogo non è così scontata e la nuova classe dirigente si trova a dover giustificare il primato di Perugia che trova la sua origine nella storia, nell'arte e nella cultura e riflette, nella microscala, il superamento del municipalismo che si esprime, a livello nazionale, nella scelta della soluzione unitaria (cfr. M. Florenzi Waddington, *Contro il municipalismo*, cit. in F. Bracco e E. Irace, *La cultura*, in *Perugia*, a cura di A. Grohmann, Bari 1990, p. 306).

18 Cfr. A. Aquarone, *L'organizzazione dello Stato Totalitario*, Torino 1978, v. I, p. 12.

19 AST, *ASC*, b. 1239, f. 1, Atti del consiglio comunale di Terni, 18 marzo 1921.

20 Ivi, *Città di Terni. Breve relazione sulla opportunità del decentramento amministrativo dell'Umbria*, luglio 1923.

21 Le tre relazioni firmate dal prefetto Mormino, datate 19 settembre 1923, 28 novembre 1925 e 30 novembre 1926 si trovano in ASP, (*APP*) b. 92, f. 1.

22 Ivi, Relazione del 19 settembre 1923; il circondario di Rieti è assegnato alla provincia di Roma.

23 Ivi, Relazione del 28 novembre 1925.

24 *Ibidem*.

25 Nella relazione datata 30 novembre 1926, ad un mese dal decreto istitutivo della provincia di Terni, il prefetto dà suggerimenti, ma «a sommesso parere di Questo Ufficio», per limitare i danni. Ripesca la Sabina, che sembra la soluzione ideale per la nuova provincia del Nera; dimostra la convenienza di aggregarvi Visso, Leonessa e Orte. Chiede che siano sottratti al circondario di Spoleto solo i comuni situati al di qua dei Balduini: Bevagna, Giano, Montefalco, Gualdo Cattaneo, Castel Ritaldi, Trevi e Campello sul Clitumno.

26 *L'Umbria e le sue acque*, a cura di A. Grohmann, Perugia 1990, in particolare cfr. L. Di Nucci, *Il condizionamento imposto dalle acque agli insediamenti*, pp. 128-136 e G. Bovini, R. Covino, G. Gallo, *Forze idrauliche e industria: l'atipicità del caso ternano*, pp.141-147.

27 R. Covino, *Classe operaia, fascismo, antifascismo a Terni*, cit., p. 21 e ss.; Id., *Dall'Umbria verde all'Umbria rossa*, in *Storia d'Italia. L'Umbria*, cit., pp. 577-580.

28 Ivi, p. 578 e cfr. anche ACS, *MI, DG AC. Comuni*, b. 2094, Relazione del prefetto Mormino al Ministro dell'Interno, 9 febbraio 1926. Sulla attività degli enti pubblici nel settore elettrico, cfr. F. Bonelli, *Lo sviluppo di una grande impresa in Italia. La Terni dal 1884 al 1962*, Torino 1975, pp. 128-132.

29 ACS, *SPD CR*, b. 91 WR, «Elia Rossi Passavanti», Relazione di E. Rossi Passavanti a S. E. Benito Mussolini, Presidente del Consiglio, s.d., cit. in R. Covino, *Dall'Umbria verde all'Umbria rossa*, cit., p. 578.

30 Ivi, Lettera di E. Rossi Passavanti indirizzata al duce allegata alla suddetta relazione, 4 marzo 1926.

31 Ivi, Lettera di E. Rossi Passavanti a S. E. Suardo, 7 ottobre 1926. In una relazione, s. a., intitolata «Segretario Federale: On. Elia Rossi Passavanti», 2 ottobre 1927 si fa tra l'altro riferimento ad un contrasto permanente tra l'onorevole ed il primo prefetto della provincia di Terni, Internicola. Questi si rifiuta di approvare quelle deliberazioni podestarili che, a suo giudizio, favorirebbero le persone indegne di cui si circonda il podestà. La vicenda si conclude quando il prefetto è esonerato dall'incarico e quando Passavanti si dimette dalla carica di podestà, dopo aver stipulato la convenzione con la Terni.

32 Ivi, Telegramma del prefetto Marziali, 5 febbraio 1928.

33 G. Gallo, *Illustrissimo Signor Direttore*, cit., pp.133-156.

34 A. Ciuffetti, *La questione dell'abitazione operaia a Terni. L'attività edilizia della società «Terni» nel periodo fascista*, in «Storia Urbana», n. 47, 1989, pp.199-223.

35 AST, *ASC*, b. 1333, f. 5 «Stampe varie», *Per la rinascita di Terni. Problemi e provvidenze pubbliche: Acqua-Igiene-Edilizia-Finanze*, «Il popolo di Roma», s.d.

36 ACS, *PCM*, a. 1926, f. 7.1.2, n. prot. 3258, Biglietto postale urgente dal prefetto di Perugia Mormino al Sottosegretario di Stato, 21 agosto 1926. Cfr. ivi, Risposta del Ministro delle Finanze alla predetta lettera, 22 novembre 1926. Non è possibile concedere agevolazioni particolari al comune di Terni perché ciò creerebbe un pericoloso precedente.

37 Grazie alla convenzione del 1927 Terni viene dotata di 219 appartamenti, per un totale di 816 vani. Cfr. A. Ciuffetti, *La questione dell'abitazione operaia*, cit., p. 212.

38 ACS, *MI, AC DG Comuni*, b. 2010, f. «Aggregazione del circondario di Rieti alla provincia di Roma», Lettera dell'«Unione Sabina», associazione dei sabini residenti a Roma, 1 gennaio 1923. Si chiede a Mussolini che la Sabina venga riconosciuta ufficialmente quale una delle regioni d'Italia, che sia costituita in provincia con capoluogo Rieti e « In via subordinata [si realizzi] la riunione della Sabina a Roma, cosa ancora più accetta ai Sabini!» [commento aggiunto a mano]; ACS, *PCM*, 1923, f. 1, sf. 6/1, n. prot. 704, Appunto per S. E. il Sottosegretario di Stato per la presidenza del Consiglio dei Ministri, 10 febbraio 1923. Si commentano le suddette richieste e si evidenzia che 64 comuni, con una estensione territoriale di 1638 kmq e con una popolazione di 116.301 abitanti, e un capoluogo, Rieti, con 17.500 abitanti, secondo il censimento del 1911, non sembrano sufficienti a costituire una provincia.

39 ACS, *MI, DG AC, Comuni*, b. 2010, cit., Nota del Ministero dell'interno indirizzata al Prefetto di Perugia al quale si chiede di esprimere il suo parere sulle richieste del comune di Terni, 22 marzo 1923.

40 Ivi, Brevi relazioni del Comune di Terni che intendono dimostrare l'opportunità delle annessioni proposte, s.d.

41 Ivi, Pareri espressi dalle Sottoprefetture di Cittaducale (15 aprile 1923), Rieti (8 aprile 1923) e Viterbo (11 aprile 1923) e dalle Prefetture di Aquila (25 aprile 1923) e di Roma (18 aprile 1923).

42 Ivi, Relazione del prefetto di Perugia Lozzi, 29 marzo 1923. Questi appoggia tutte le richieste di Terni che non riguardano la provincia di Perugia. Cfr, ACS, *MI, DG AC, Comuni*, b. 2008, f. «Perugia», sf. «Spoleto. Protesta per soppressione tribunale», Telegramma del prefetto Lozzi al Ministero dell'Interno, s.d.

43 AST, *ASC*, b. 1214, f. «Mantenimento tribunale di Terni», Atti Parlamentari. Senato del Regno. Legislatura XXVII - prima sessione 1924, *Proposta di legge d'iniziativa dei senatori Fratellini, Sinibaldi, Campello. Riordinamento delle circoscrizioni territoriali dei Tribunali dell'Umbria*.

44 Ivi, *Per il tribunale a Terni*, firmato dal Sindaco Giovanni Santini, per il Comitato cittadino, Terni 1925. La documentazione allegata indica l'esistenza di almeno tre atteggiamenti rispetto alla prospettiva di un'ulteriore revisione della circoscrizione giudiziaria dell'Umbria. Viene espresso un generale quanto generico atteggiamento favorevole al mantenimento del tribunale di Terni, pieno assenso in cambio del ripristino della pretura come nel caso di Cascia e dissenso per la ricostituzione del tribunale di Spoleto in vista di un proprio coinvolgimento, come nel caso di Foligno che coglie l'occasione per proporsi come sede adatta ad un tribunale in quanto è, dopo Terni, la città più importante della regione.

45 Ivi, *Per la revisione delle circoscrizioni giudiziarie dell'Umbria*, firmato dal sindaco di Spoleto Ferruccio Ferretti, Spoleto 1925. Viene descritta in modo brillante «la marcia automobilistica» della Commissione per la difesa del tribunale di Terni, per questuare adesioni in montagna, nel circondario di Spoleto, e «fuori di Provincia», ottenendo « voti, auguri, speranze e timori che ispiransi a interessi di campanile, senza preoccuparsi del vero bene della giustizia».

46 AST, *ASC*, b. 1333, f. 1, *Per l'aggregazione al comune di Terni di alcuni comuni contermini*, s. d.; il problema dell'ampliamento del territorio di Terni non è un problema nuovo. Le delibere del Consiglio comunale del 7 maggio 1869 e del 27 luglio 1875 riguardano rispettivamente l'aggregazione del comune di Collestatte e del comune di Papigno, dove sono situati i beni dei possidenti ternani.

47 Ivi, f. 2, Verbali delle adunanze tenute il 5 e il 21 febbraio 1925, presenti, oltre le autorità del comune di Terni, i sindaci e segretari politici dei fasci dei comuni della Valnerina.

48 *Il nuovo ordinamento amministrativo umbro-sabino. Terni deve essere provincia*, «Il Messaggero», 27 novembre 1925.

49 ACS, *MI, DG AC, Comuni*, b 2010, cit., Appunto su carta intestata del Ministero dell'Interno, s. d.

50 *Il riordinamento amministrativo umbro-sabino*, Il «Giornale d'Italia», 2 ottobre 1925.

51 *Il riordinamento amministrativo umbro-sabino*, «Il Giornale d'Italia», 24 novembre 1925.

52 *Rieti e la Sabina nella storia e nell'avvenire*, «La Tribuna», 22 dicembre 1925; e cfr. anche *Il problema regionale e la provincia di Terni. Gli interessi umbro-sabini*, «Il Messaggero», 3 gennaio 1926 e *Il problema regionale e la provincia di Terni. Gli interessi umbro-sabini dal 1862 ad oggi*, «Il Messaggero», 14 febbraio 1926.

53 *La futura provincia di Terni. «Quos Ego» perugino*, «Il Messaggero», 24 febbraio 1926.

54 *Perugia = Terni = Rieti. «Mise à point»*, «Il Giornale d'Italia», 17 febbraio 1926.

55 *La futura provincia di Terni. «Quos Ego» perugino*, cit.

56 AST, *ASC*, b. 1239, f.2, R. dl. 2 gennaio 1927, cit.

57 *Ibidem*. Viene risolto in modo inaspettato lo scontro fra Terni e Rieti. Entrambe divengono capoluogo di provincia, l'una a spese di Perugia, l'altra a spese dell'Aquila. La provincia di Rieti comprende i comuni del suo circondario e quelli dell'ex circondario di Cittaducale; quella di Terni i Comuni del suo circondario, quelli del circondario di Orvieto, (esclusi i comuni di Città della Pieve, Paciano e Piegoro), e il comune di Baschi. Il decreto, inoltre, definisce un confine più ampio per il comune di Terni che così contiene, realizzando un progetto a lungo inseguito, anche i comuni di Cesi, Collescipoli, Collestatte, Papigno, Piediluco, Stroncone e Torre Orsina.

58 R. Covino, *Dall'Umbria verde all'Umbria rossa*, cit., pp. 584-585.

59 ASP, *APP*, b. 92, f. 2, Circolare n. 30899 inviata con telegramma.

60 AST, *ASC*, b. 1239, f. 1, Telegramma di Mussolini, 6 dicembre 1926.

61 Ivi, Rapporto della Legione territoriale carabinieri reali di Ancona, Divisione di Perugia, 9 dicembre 1926.

62 Ivi, Lettere del Sindaco di Orvieto al Sindaco di Terni (9 dicembre 1926) e all'on. Passavanti (6 dicembre 1926).

63 Ivi, Telegramma del prefetto Di Salvo al Ministero dell'Interno, 7 dicembre 1926.

64 Ivi, Telegramma del ministro Suardo al Prefetto di Perugia, 6 dicembre 1926: si chiede al Prefetto di giustificare il suo ritardo.

65 Il comune di Visso è riaggregato successivamente nel 1929 alla provincia di Macerata e il comune di Monterchi alla provincia di Arezzo, cfr. ISTAT, *Popolazione residente e presen-*

te nei comuni ai censimenti dal 1861 al 1961, vol. 2, *Circoscrizioni territoriali alla data di ciascun censimento*, Roma 1981, pp. 310-311.

66 ASP, *APP*, b. 92, f. 5, Telegramma dal Consiglio comunale di Sansepolcro al Presidente del Consiglio dei Ministri.

67 ACS, *MI, DG AC, Comuni*, b. 2037, f. «Terni. Istituzione della provincia di Terni», Telegramma di G. Bastianini, reggente della Federazione umbra, al Sottosegretario agli Interni, Suardo, 2 gennaio 1927.

68 AST, *ASC*, b. 1333, f. 18, Appunto per il Comandante della Divisione dei CC. RR.

69 Per tutto cfr. ACS, *MI, DG AC, Comuni*, b. 2037, f. «Terni. Calvi. Conservazione del Comune con fusione di Otricoli e Montebuono» e f. « Terni. Baschi. Aggregazione di alcune frazioni al comune di Todi. Trasferimento della sede Municipale».

70 ASP, *APP*, b. 92, f. 9, Relazione del podestà di Spoleto indirizzata a Mussolini, 9 marzo 1928 e relazione del Prefetto di Perugia al Ministero dell'Interno, 11 marzo 1928.

71 Ivi, Lettera del podestà di Foligno al Prefetto di Perugia, 10 aprile 1928.

72 *Rimuovete presto gli ostacoli alla realizzazione*, «Il Messaggero», 26 giugno 1991; G. Bosi, *Il campanilismo nemico della terza provincia*, «Corriere dell'Umbria», 1 novembre 1991.

Clima e mercato in Abruzzo: da un carteggio di Romualdo De Sterlich (1765-1766)

di Raffaele Colapietra

Il nostro raccolto de' grani va malissimo, e si comincia a dubitar anche di quello de' grani turchi, delle ulive e del mosto, poiché questo perpetuo autunno non può certamente far bene alle campagne. Qui il grano è cresciuto fino alli 38 carlini ma se la montagna non avrà bisogno, e staran attenti all'estrazioni, ci è tanta roba vecchia che ci dovrebbe far isguazzare. Ma dove non giugne la malizia degli avari [!]. Dio ci faccia restar falsi profeti. Il mio vino è tutto cotto, e credo che regga al trasporto. Comincerò a darlo a 16 carlini la soma; ma son con voi, che quando la roba si offerisce i compratori fanno li svogliati; e perciò lasciam fare il destino [...]. Qui sta piovendo come se stassimo alla fine di ottobre; e quest'anno sì che abbiamo avuto un autunno perpetuo.

Così scriveva al cugino marchese Gaspare De Torres, da Chieti il 22 luglio 1765, il marchese Romualdo De Sterlich in una lettera per altri riguardi particolarmente importante [1] e che dà sostanzialmente inizio ad uno scambio d'informazioni abbastanza serrato e sistematico, che si protrae per alcuni anni (qui ci si occupa soltanto del primo) e che consente di documentare con notevole precione e concretezza il tema [2].

Due parole introduttive, com'è ovvio, sulla situazione abruzzese in generale, all'epoca, e, più in particolare, sui due interlocutori, e sulla natura del loro carteggio.

L'Abruzzo, come tutto il regno, usciva dall'anno della fame e dalle tragiche sue distrette [3] che, anche tenendoci esclusivamente ai pochi dati attualmente disponibili, si erano fatte avvertire sia nel Chietino in lato senso inteso e nell'agro di Penne, dove De Sterlich governava il feudo di Cermignano, sia nella zona aquilana dell'alto Aterno, dove erano i feudi del De Torres, Pizzoli e Cagnano, qui il grano salito a Guardiagrele fino a 25 ducati la salma per poi precipitare ad un decimo di quella somma dopo il raccolto abbondantissimo, il mais e la patata e la vigna diffusi rapidamente a Montenerodomo come alternativa alle burrascose oscillazioni produttive e di mercato del grano, Lanciano invasa da

«Proposte e ricerche», fascicolo 30 (1/1993)